



La sfida di questi anni ripropone come cruciale il rapporto tra fini e mezzi, tra democrazia e socialismo. Come costruire una società giusta?

Tenete fermi quei valori!

Accade a ciascuno di noi, a volte, di ripensare al proprio passato. Per esempio, quando si rivedono i cassetti, a fine anno. O quando sbucca da qualche parte impronunciata una fotografia, magari di gruppo, che ci eravamo proprio dimenticati. C'è ha a che vedere con l'identità, nel tempo. Più o meno la stessa cosa accade non a persone singole, ma a gruppi, a collettività di individui. Quello che cambia è forse il tono della cosa che è più solenne; non la sostanza. Ripensare criticamente la propria storia e la propria identità sembra in ogni caso una pratica sana e salutare. Semplicemente perché c'è un nesso — che chiunque di noi comprende se ci pensa su — fra il senso del passato e la dimensione del futuro, fra la memoria e la speranza o un semplice programma, cioè che tiene insieme queste cose è la nostra ragione. Essa, per dir così, «cuore» delle nostre passioni. (Questo, da parte mia, è quasi un elogio della storia.)

Aldo Tortorella ha recentemente richiamato il rapporto tra il senso del genere, in un articolo su queste colonne, «Bene, discutiamo sul serio di Togliatti». Discutere sul serio è un'attività eccellente e corroborante e non è che il clima medio la incenti di straordinarietà. Veniamo perciò a quello che mi sembra uno dei punti, certo non nuovi, ma cruciali in molte recenti e accese discussioni (perché le discussioni non dovrebbero essere accese, discutiamo sul serio — a torto o a ragione — che ci siano cose serie e scelte importanti in gioco?). Il punto cruciale è quello, ancora una volta, del nesso democrazia-socialismo. Metterla nel modo più semplice, questo rapporto si può presentare come un rapporto fra mezzi e fini. Fra ciò che riteniamo

un valore e il modo di ottenerlo, per realizzarlo.

Nella sua forma più alta, la politica è il tentativo ricorrente di modellare il nostro, comune, destino secondo idee di valore. Ora, questo problema non si presenta nello stesso modo, sempre. E in realtà, anche nella tradizione comunista, si è presentato — per ragioni storiche e culturali, ideologiche, ecc. — in fasi contesti diversi, in modi diversi. Insistere sulle differenze è molto importante, almeno per avere le idee chiare. Se non c'è nulla di nuovo sotto il sole, su che cosa stiamo a discutere? E l'intelligenza politica di Togliatti costituisce una premessa, è così banale che non ha molto senso insistervi. (Certo che io a quindici anni ero in qualche senso una «preziosa» per me a quarantunne. E allora, questa è importante è che si riconosca l'innovazione cruciale nella cultura comunista italiana dell'ultimo decennio e mezzo (o almeno quella che io sono convinto sia l'innovazione cruciale e che toccano aspetti molto affezionati). Le ripetute asserzioni di Berlinguer intorno al fatto che i comunisti riconoscano la democrazia politica come valore in sé (e quindi non come mezzo per arrivare da qualche parte, mezzo utile a questo scopo) non valgono tanto se prese da sole.

Un comunista «eccellente» (e io ne comprendo e rispetto le ragioni, anche se non sono d'accordo) potrebbe vedersi semplicemente uno sviluppo dell'intuizione toglattiana. Il punto è che le asserzioni sulla democrazia devono essere congiunte con la valutazione conclusiva dell'esperienza delle modernizzazioni socialiste di questo secolo, e per parlar chiaro — si caratterizza una meta e modello esemplare di valore politico della società generata dalla rivoluzione d'Ottobre. La novità, quindi, maturata nella esperienza individuale e collettiva della cultura comunista, non sta nelle asserzioni sulla democrazia né nelle critiche ai tratti negativi del socialismo reale. Io credo che la novità risieda nella congiunzione dei due tipi di asserzioni. Siamo d'accordo o no, su questo? E qui, il mio ragionamento, se è buono, porta molto semplicemente, e spero in modo chiaro e naturale, a misurarci con la sfida di questi ultimi anni di boom del Ventunesimo secolo.

Di mestiere, io faccio il filosofo. È per questo che sono portato a vedere le cose, come dire, un po' alla distanza. Intendiamoci: mentre scrivo queste righe, ho io per primo l'impressione che una straordinaria e intensa, complessa esperienza che nel tempo di vita di milioni di uomini e donne che ci hanno preceduti e con noi hanno una vita contemporanea da vivere sembra tradursi in un pallido teorema o in un elemento ragionamento. Io rispetto le passioni. Rispetto le convinzioni intense, le credenze meditate, l'impegno e la dedizione a nuclei di valori ideali. Ma, proprio per questo, ritengo un dovere sostenere che la ragione, la nostra umana e limitata ragione, non è e non deve essere schiava delle



Una caricatura di Mark Twain e, in alto, Gigi Proietti in «Gli innocenti vanno all'estero»

Con il primo tour organizzato della storia, nel 1867 un gruppo di americani sbarcò nel Vecchio continente e scoprì gli «indigeni». Cronista d'eccezione, l'autore di «Tom Sawyer» ne fece un ironico reportage. Ora «Innocenti all'estero» arriva in TV

In Europa con Twain

«Mi son sognato che nascevo e crescevo e diventavo pilota sul Mississippi, e cercatore d'oro, e giornalista in Nevada, ed ero uno dei pellegrini della «Quaker City» e avevo moglie e figli e andavo ad abitare una villa a Firenze... e questo sogno continua e talvolta sembra così vero che io finisco quasi per credere che sia vero». Così Mark Twain, quando indietreggiò all'avventura della sua vita, iniziata giusto 150 anni fa quando (30 novembre 1835) egli vide la luce (e la cometa di Halley) sulle sponde del suo Mississippi. Aveva 32 anni quando s'imbarcò sulla «Quaker City» per la super-crociera al vecchio continente di cui diede conto nel suo primo e fortunato libro, «Gli innocenti all'estero». Il viaggio era stato tanto sbandierato che uno dei futuri pellegrini si stupì a raccontarlo. Mark Twain — nello scoprire che un negoziante di Broadway non era della comunità. Pensava che tutti, in quel giugno del 1867, stessero facendo la valigia.

«Cosa mancava in quel programma per renderlo assolutamente irresistibile? Nulla che una mente finita potesse scoprire. Parigi, Inghilterra, Scozia, Svizzera, Italia... Garibaldi! L'arcipelago greco! Il Vesuvio! Costantinopoli! Smirne! La Terrasanta! L'Egitto e i «nostri amici delle Bermude»! Europei desiderosi di unirsi all'escursione... le malattie contagiose evitate... il trasporto a terra a carico della nave... un medico a bordo... il giro del globo possibile se i passeggeri unanimente lo desideravano... i viaggiatori rigidamente selezionati da un'inflessibile Commissione di

Dal Mississippi alla Rai

Non capita spesso — anzi, quasi mai — passando vicino ad una delle oscure «sale visione» della Rai, di sentire l'annoiato ma contento pubblico critico che ride. E non era mai, o quasi mai, di vederlo sortire dal buco con aria addirittura allegra, dopo interminabili ore di «anteprima» di programmi tv. Ebbene, tutto ciò che è successo per il viaggio in Europa di Mark Twain, anno 1867, imbarcato nella prima gita organizzata dal Nuovo continente a quello Vecchio.

Mark Twain certo non aveva avuto l'avventura di trovarsi una guida come Gigi Proietti — ora parigino, ora napoletano verace, ora frate cicerone — per farsi condurre, cosa che invece accade al telespettatore (questa sera e giovedì su Raiuno alle 21,50). Ma i personaggi che accompagnano lo scrittore in quel viaggio di quaccheri più o meno del «Quaker City», avevano già tutti i vizi e i tic dei moderni turisti irregimentati nei «tour organizzati». C'è il maniacco di souvenir, armato di martelletto, che non esita a staccare «ricordi» dalle pietre della Torre di Pisa o delle Piramidi, per portare in patria una prova del viaggio. C'è il puritano che si lascia attirare a scopo di studio» dai locali del «cancano» dagli affreschi erotici di Pompei. E poi giornalisti di provincia, venditori di patate con l'ispirazione poetica, brave donne in vacanza, truci comandanti di vascello, amoretto e grandi amori: in fondo, la solita sfilata di personaggi su cui gli americani cuciono negli anni 80 interminabili serial televisivi.

Forse proprio per questa nuova vocazione al kolossal gli americani hanno deciso di cedere la regia degli «Innocenti vanno all'estero» a un italiano, Luciano Salce, e grazie alle coproduzioni e ai dollari, gli hanno anche concesso un cast di attori e di cantanti, di azzecchissimi. Mark Twain in un'Europa sotto, assai seccato perché tra i quaccheri l'alcol è proibito, è interpretato da Craig Wasson, il Danillo di Gli amici di Giorgio ed ora protagonista dell'ultimo film di Brian De Palma, «Body Double». Brooke Adams è la «giornalista di provincia» ed il terzo è chiuso da Doc, David Ogden Stiers, sono gli «scandali» di un'Europa, che anno un bicchiere di champagne ed una «scappatella», anche se il capitano li vuole mettere ai ferri. Accanto a loro Andrea Ferreol, Gianni Bonagura, Carlo Giuffrè, Jess Hahn (il patito di souvenir).

Mark Twain, nei suoi reportage dal primo viaggio turistico in Europa, non mancò di raccontare con toni satirici i suoi compagni di viaggio, quasi più del momento che andava scoprendo: e nel libro commissionato da un editore, dopo il successo degli articoli scritti per il quotidiano «Alta California», probabilmente calò ancor più la mano. Luciano Salce si è lasciato portare dalle pagine di Mark Twain in un'Europa ai nostri. La trovata di far indossare a Gigi Proietti i panni della guida, per esempio, è perfettamente in tono con il romanzo: anzi, permette di indagare un po', oltre che nei vizi dei turisti, anche in quelli di chi li scarrozza in giro per bellezze e monumenti. Mark e compagni incontrano la loro prima guida: «Parigi: ha un nome impossibile e perciò preferiscono soprannominarla «Fergusson», anche se il nomignolo comporta una sopratassata.

A Genova un nuovo Fergusson, che ha perso alterigia e parla ligure, li porta al museo del «monarca» di Cristoforo Colombo: ma gli americani sono innanzitutto americani e protestano per la brutta scrittura dell'antico navigatore. E a Pisa, accompagnati da «Fra Fergusson» nella basilica, per ascoltare l'eco, non troveranno di meglio che intonare l'inno americano. Fergusson li attende anche a Venezia, ed in coppia con Carlo Giuffrè (che stacca troppo a parlare) sarà ancora la guida per Napoli. C'è una lieve storia d'amore sottintesa all'intero viaggio: quegli amoretto che nascono e muoiono in una lunga crociera, che possono procurare nostalgia e tormenti alimentari soprattutto dalle bellezze dei panorami. Ed è così che il viaggio si svolge, con tocco leggero, mostrando al telespettatore lo splendore dei monumenti.

C'è anche la morale, anzi, una doppia morale: proprio Proietti, guida egiziana, consolerà Mark Twain dicendogli che la felicità può nascondersi d'ogni tanto dal narratore. Ma l'ultima parola, anzi, l'ultimo rumore, è per Jess Hahn, il cui martelletto si accanisce sulle pietre delle piramidi. I turisti!

Silvia Garambois

COMUNE DI GENOVA

PERSONALE EDUCATORE SOGGIORNI ESTIVI

Il Comune di Genova intende formare una graduatoria di aspiranti alla assunzione temporanea di personale «Educatore» dei servizi di vacanza per minori ed adulti per l'anno 1985 e seguenti.

Requisiti necessari:

- Età non inferiore a 20 anni né superiore a 35 alla data del 14.2.1985
- Possesso di uno dei seguenti diplomi:
 - Abilitazione magistrale
 - Maturità tecnica Indirizzo Dirigenti comunità
 - Maturità professionale per assistente per comunità infantili
 - Maturità classica
 - Maturità scientifica
 - Maturità artistica
 - Maturità linguistica
 - Maturità tecnica per il turismo

La domanda dovrà essere redatta su speciale modulo in distribuzione presso l'Ufficio Gestione del Personale del Comune, via Garibaldi 9, piano IV Sala 27, e dovrà essere presentata o fatta pervenire a mezzo raccomandata A.R. all'Archivio Generale del Comune entro le ore 16,30 del 14.2.1985 corredata dei titoli valutabili.

N.B.: Sono esonerati dal presentare domanda coloro che abbiano prestato servizio in qualità di «Educatore» nei soggiorni estivi nella stagione 1984 e che non abbiano interrotto il rapporto a seguito di dimissioni volontarie.

I primi 150 classificati in base alla valutazione dei titoli dovranno partecipare ad un corso di formazione professionale al termine del quale sosterranno una prova d'esame il cui esito positivo concorrerà alla formazione della graduatoria finale limitata al numero degli stessi.

Salvatore Veca

Massimo Bacigalupo